

## Il nazismo come ideologia composita

da K. D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, trad. di E. Grillo, Laterza, Bari, 1985

*In queste pagine K. D. Bracher, studioso delle ideologie del Novecento, presenta il quadro delle interpretazioni storiche del nazionalsocialismo e descrive lucidamente i diversi elementi che si intrecciano nella complessa e «composita» fenomenologia del movimento. Oltre a sottolineare gli aspetti che, nella loro interazione, costituiscono la peculiarità del nazismo – l'elemento tradizionale, quello rivoluzionario, quello populista, quello sociale, quello autoritario –, lo storico evidenzia anche la diversità del nazismo nei confronti del fascismo italiano: mentre quest'ultimo si presentava come ideologia nazional-imperiale, incentrata sullo Stato, il nazismo si definiva come un'ideologia etnico-antisemita, per la quale la razza costituiva il valore supremo. Diversità sostanziali, quindi, tra i due regimi, che erano però entrambi caratterizzati dall'«intreccio di forme razionali e irrazionali, burocratiche e ideologiche».*

L'idea di un «socialismo nazionale» era largamente diffusa già nella Germania dei primi del secolo: dai liberali socialprogressisti fino ai razzisti radicali. Che altro poteva esserci di più affascinante, per degli ideologi, della prospettiva di collegare le due correnti più impetuose del processo di ideologizzazione politica che aveva come suo referente il popolo – ossia la nazionalizzazione e la socializzazione delle masse –, e in tal modo dare la dimostrazione pratica di un'alternativa globale al «socialismo internazionale» tanto dei marxisti quanto dei socialdemocratici? In Italia, dopo i primi movimenti protestatari agrario-«fascisti» degli ultimi anni del secolo scorso, la conversione del socialista di sinistra Mussolini alle battaglie della propaganda nazionalista della prima guerra mondiale avvenne proprio sotto il segno di questo collegamento. In Germania e in Austria erano stati i movimenti sindacali socialnazionalisti, in parte frutto di scissioni in campo socialdemocratico, ad intervenire fin dal 1904 nei territori di confine della Boemia contro il movimento nazionale ceco: e portavano il nome di «*Deutsche Arbeiterpartei*» [«Partito tedesco dei lavoratori»]. E alla base dei primi manifesti del «socialismo nazionale», prima della guerra, c'era la lotta delle nazionalità rivestita di colori socialisti.

Ma qui si delinea nettamente anche la profonda differenza tra fascismo e nazionalsocialismo: nel fascismo abbiamo un'ideologia nazional-imperiale della missione con risvolti socialisti, e lo Stato forte come valore supremo; nel nazionalsocialismo, invece, un'ideologia di integrazione etnico-antisemita, e come valore supremo la «razza» nordico-germanica; entrambi sono marcatamente antimarxisti, ma altrettanto marcatamente anticapitalisti. [...] Il loro carattere di ideologia composita e di lotta con pretese metascientifiche è ciò che distingue nettamente questi due movimenti dal marxismo – anche se li distingue meno rigorosamente dalle forme fideistiche di comunismo. Lo scarso contenuto filosofico naturalmente non ci dice ancora nulla circa il peso e l'efficacia di un'ideologia. Essenziale piuttosto è il nesso che il fascismo riuscì ad istituire tra ideologia e realtà, tra azionismo e regime autoritario quando si trattò di stabilizzare il potere conquistato da una minoranza. Ed è altrettanto interessante chiedersi in che modo i pochi punti fissi concettuali (razza, spazio vitale, principio del capo, comunità di popolo), che costituivano il nazionalsocialismo nel pensiero di Hitler, poterono essere tradotti in una massa di consensi ritenuta impossibile e in una conseguente realizzazione politica altrettanto inaspettata.

L'elemento decisivo, in tal senso, stava soprattutto nel carattere composito e confuso dell'ideologia, che operò accavallando elementi tradizionali e rivoluzionari, populistici e sociali, autoritari e totalitari.

Cerchiamo allora di definire in pochi tratti essenziali il parallelismo e l'intreccio di tali elementi.

L'elemento *tradizionale*: nel fascismo esso significò idea imperiale romana e Stato unitario nazionale monarchico come attuazione del «Risorgimento»; nel nazionalsocialismo significò «*Reich* germanico di nazione tedesca» (Hitler, 1937), ossia concetto medioevale dell'impero e idea grande-tedesca (rivoluzione nazionale del 1933).

L'elemento *rivoluzionario*: significò l'eliminazione di tutte le forze tradizionali, in maniera pseudolegale e violenta al tempo stesso, seguita dal rivoluzionamento della struttura del potere e del sistema di valori.

L'elemento *populista*: si trattò della conquista e della manipolazione pseudodemocratica e plebiscitaria del consenso in tutti gli strati della popolazione.

L'elemento *sociale*: ossia l'accento sulle forme ugualitarie e sulle organizzazioni collettive, su una «comunità popolare» di tutti i «produttori del braccio e della mente» al posto della società di classe e della lotta di classe.

L'elemento *autoritario*: consisteva nella struttura elitaria delle forme decisionali e delle forme di lotta politiche, ma anche nell'idea di una cultura della «qualità» opposta ad una civiltà della mera «quantità».

*Totalitario*, invece, era il concetto centrale dell'identità assoluta del capo e del popolo, del duce e della nazione, del partito e dello Stato: l'idea basilare, o la finzione basilare, della dittatura moderna come regime popolare, antiliberal, democratico-totalitario, con un unico vertice.

Questi efficacissimi assiomi delle ideologie autoritarie fasciste e nazionalsocialiste erano certamente in contraddizione stridente con la realtà dei sistemi autoritari. Ma neanche il carattere prevalentemente arbitrario dei canali decisionali effettivi nell'Italia fascista e nel «Terzo Reich» di Hitler ci dice nulla circa il significato del culto del capo e la durezza delle decisioni alle quali il singolo era sottomesso. Chi a questo proposito parla di policrazia o addirittura di pluralismo, misconosce la forma intrinsecamente anticostituzionale e antiliberal anche di quella «anarchia» autoritaria sulla quale dominavano l'*élite* del partito e le SS, e infine il *Führer* come un semidio. Anche qui, naturalmente, la differenza c'è: nel fascismo la permanenza della monarchia e la posizione della Chiesa hanno impedito che si giungesse a quella totalità pseudoreligiosa della dittatura del capo che aveva trovato la sua orrenda realizzazione nella religione nazionalsocialista della razza, nel fanatismo chilistico<sup>1</sup> dell'oppressione e dello sterminio che animava lo Stato delle SS. Ma in entrambi i casi, ciò che caratterizzava i due regimi era l'intreccio di forme razionali e irrazionali, burocratiche e ideologiche.

1. **chilistico**: dal greco *kiloi* («mille»). Il chilismo è l'attesa dell'anno Mille (dove millenarismo).